

la
regione
siamo **NOI**



Regioni aperte
per costruire un potere locale
libero e autonomo,
base di uno Stato rinnovato
in cui siano protagoniste
le forze lavoratrici

Non basta dire REGIONI

Non basta dire Regioni, così come ventiquattro anni or sono non bastò dire Repubblica. E della Repubblica le Regioni devono essere il completamento, il coronamento.

Con le Regioni, con l'autonomia nei confronti di un potere centrale che si è sistematicamente rivelato oppressivo e con la trasformazione dell'intero assetto dello Stato, si devono affrontare e risolvere i gravissimi problemi di tutti i cittadini che lavorano, problemi che riguardano la classe operaia, i contadini, gli artigiani, i commercianti, gli insegnanti, gli impiegati, gli studenti, problemi che richiedono una modifica nella struttura dello Stato che favorisca la partecipazione di tutti al potere. Una partecipazione reale, non espressa semplicemente con un voto, non delegata a questo o quel partito, ma esercitata da ogni cittadino attraverso nuove forme di democrazia.

Perché sia così, perché con le Regioni cambi quello che deve e può cambiare, è indispensabile che questi nuovi centri di autonomia nascano legati alla realtà del Paese e non siano fin dall'inizio soffocati dalle manovre dei ristretti gruppi di potere che da più di vent'anni dominano l'Italia con i risultati che ognuno conosce.

Le Regioni sono la grande occasione per fare del nostro un Paese diverso, più giusto, più libero.

Decidere
in molti
e dal basso



Ventitre anni or sono, nel progetto di Costituzione presentato all'Assemblea costituente si diceva che l'istituzione delle Regioni rappresenta « la innovazione più profonda introdotta nella Costituzione » e che essa può avere « una portata definitiva per la storia italiana ».

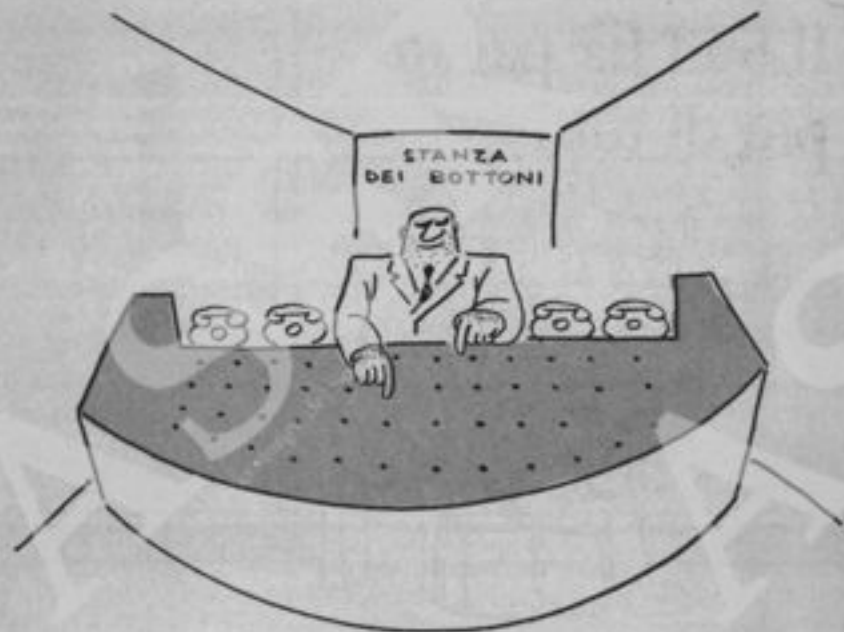
Quando si dice Regioni ci si riferisce a precise realtà (Piemonte, Veneto, Toscana, Campania, Puglie, ecc.) e che presentano ancora oggi profonde diversità nella organizzazione economica e nelle strutture sociali e civili. L'attuazione delle Regioni in tutto il territorio nazionale permette una organizzazione del potere pubblico capace di tenere conto di queste diversità e di promuovere su questa base un diverso sviluppo locale e nazionale e consente soprattutto di avvicinare gli organi di decisione pubblica alle popolazioni che saranno messe così in grado di far valere più facilmente le proprie esigenze. Non si potrà più continuare a decidere in pochi e dall'alto.



Si capisce perché le forze conservatrici e reazionarie hanno ostacolato sempre ed in ogni modo l'attuazione delle Regioni. La grande borghesia, dal compimento dell'unità italiana, ha lavorato a costruire uno Stato fortemente accentrato per poter stringere nelle sue mani tutte le leve di comando e garantire così la difesa dei propri interessi e privilegi.

Il costo di questo accentramento è stato pagato dalle masse popolari in termini di miseria, di sfruttamento, di oppressione, di arretratezza.

Comuni Province e Regioni contro la DC e contro i padroni



Anche nel periodo più recente, sotto i governi democristiani e di centro-sinistra, lo Stato accentrato ha significato uno sviluppo economico distorto, aumento degli squilibri sociali e regionali, crisi profonda dell'agricoltura, crescita del divario tra città e campagna, disgregazione sociale, emigrazione, disoccupazione, ritardo nella espansione dei servizi e dei consumi sociali. L'Italia ha conosciuto un notevole sviluppo economico, ma la maggior parte dei benefici sono andati a vantaggio di pochi privilegiati.

Il Sud ha pagato più di tutti



Risultato di questa politica: il Sud ha pagato più di tutti il prezzo del centralismo. Il livello economico-sociale del Mezzogiorno, nonostante gli investimenti di miliardi che vi sono stati realizzati, è oggi relativamente più arretrato di prima rispetto alle regioni del Nord. In effetti, questi investimenti hanno avuto sempre e soltanto come obiettivo immediato l'interesse di alcuni gruppi monopolistici: ancora una volta, vincolata dalla sua vocazione di agente del padronato, la classe dirigente d.c. ha patentemente violato un patto costituzionale.

Il Sud ha pagato più di tutti. Con le sue tragedie sociali, prima fra tutte quella gravissima della emigrazione massiccia di milioni di lavoratori, costretti a cercare nel Nord o nelle regioni capitalisticamente avanzate dell'Europa occidentale la possibilità di vita e di lavoro.



Il Sud non è povero, è stato ed è tuttora impoverito. Enormi ricchezze vengono ogni anno prodotte dai contadini meridionali, ma anche questa ricchezza fugge dal Sud, giorno per giorno, attraverso i canali della speculazione monopolistica e della rendita fondiaria. Basti citare l'autentica rapina operata dai centri di raccolta dei prodotti ortofrutticoli (Fiat, Costa, Montedison, Italcementi, Shell e la sempre complice Industria di Stato): la produzione ortofrutticola meridionale, che vale 500 miliardi al prezzo pagato al produttore, sale a 1.100 miliardi col prezzo pagato dal consumatore. Gran parte di questi miliardi vengono così rubati al Mezzogiorno, esattamente il doppio di quanto spende ogni anno la Cassa del Mezzogiorno. Quanto alla rendita fondiaria degli agrari, forma di parassitismo sul corpo di milioni di contadini poveri, essa non viene in generale reinvestita nelle campagne, bensì nella speculazione edilizia delle città.

Il Sud ha pagato più di tutti. Dal 1958 al 1968 l'occupazione del Mezzogiorno è calata di 458.000 unità, da 6.491.000 a 6.033.000. Gli investimenti produttivi sono diminuiti sia nell'agricoltura che nell'industria. Il reddito e il consumo annuo medio per abitante restano molto inferiori a quelli, già non elevati, del centro-nord. Nel Sud solo il 75% dei ragazzi di 11 anni consegue la licenza elementare, e solo il 45% dei ragazzi prendono la licenza di scuola media. Nel Mezzogiorno mancano aule per il 37% del fabbisogno.

Dare e non avere: questa resta ancora oggi la sorte del Sud.



Ha pagato anche l'Italia centrale



Il tipo di sviluppo economico voluto dai grandi industriali, il sostegno dato ad essi dai governi centrali hanno spinto e spingono sempre più le regioni centrali ai margini dello sviluppo nazionale. Nell'ambito del vecchio Stato accentrato e della politica democristiana questa involuzione non ha potuto essere arrestata. Con la Regione le popolazioni di queste zone potranno avere la loro parola da dire e uno strumento per intervenire.

La crisi della mezzadria, lo spopolamento delle campagne, il mancato sviluppo industriale hanno determinato la degradazione di vaste zone dell'Italia centrale, la decadenza di centinaia di centri e di città della Toscana, del Lazio, delle Marche, dell'Umbria e la dispersione di un prezioso patrimonio umano e civile. In vaste zone dell'Italia centrale diminuisce la popolazione mentre il reddito globale e i redditi pro capite sono al di sotto della media nazionale.



Nel Nord il boom del caos



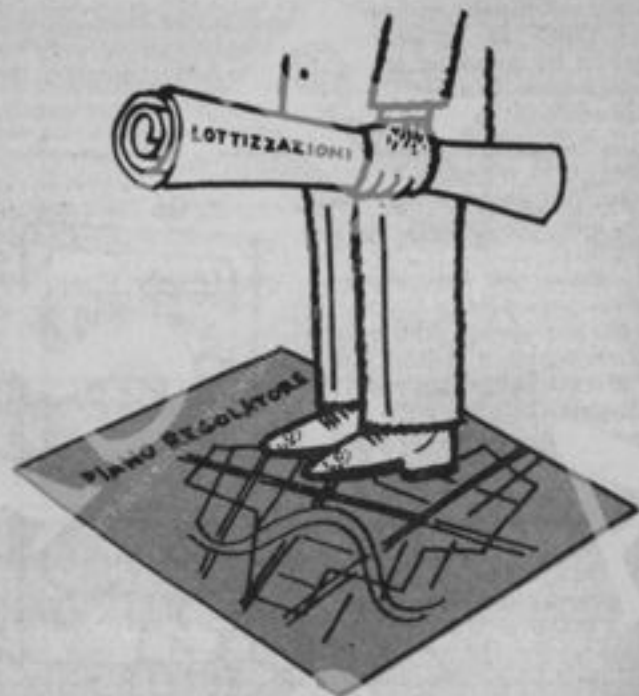
Ma anche nel Nord il dominio e la concentrazione delle grandi imprese industriali favoriti dai governi centrali ha determinato gravi squilibri interni tra zone e zone (tra Milano e Cremona, tra Torino e Cuneo, ecc.) e gravi disagi e costi sociali nelle città congestionate da uno sviluppo disordinato. Operai emigrati costretti a dormire nelle stazioni, a pagare un letto in una soffitta 30.000 lire al mese, come a Torino. Fitti che portano via fino al 40 per cento del salario, trasporti impossibili, quartieri senza servizi, asili, scuole. Aria e acque inquinate.

Con un potere statale fortemente centralizzato gli attuali organi locali (Comuni e Province) limitati nelle funzioni e senza mezzi adeguati, non hanno potuto far fronte alle crescenti esigenze locali e hanno trovato nello Stato non un aiuto ma un ostacolo. Mentre le città crescevano, aumentava il bisogno di strade, di acquedotti, di ospedali, di scuole, di servizi di trasporto. Ma lo Stato ha ancor più accentrato nelle proprie mani la maggior parte delle risorse finanziarie. Questa situazione, aggravata in tanti Comuni dalla cattiva direzione delle forze di destra e della DC, ha portato al limite di rottura la situazione finanziaria. I debiti dei bilanci comunali hanno raggiunto la cifra di 8.000 miliardi.



La crisi dei Comuni e la politica accentratrice dello Stato sono un altro aspetto del dominio incontrollato della grande industria e della proprietà fondiaria.

Un esempio: la produzione degli autoveicoli è cresciuta enormemente soprattutto sotto la spinta della Fiat. Le aziende comunali di trasporto, in seguito alle caotiche condizioni del traffico, hanno accumulato un deficit di circa 150 miliardi. Ma dei 1.700 miliardi che lo Stato incassa dalle imposte sui carburanti i Comuni non hanno avuto finora neanche una lira.

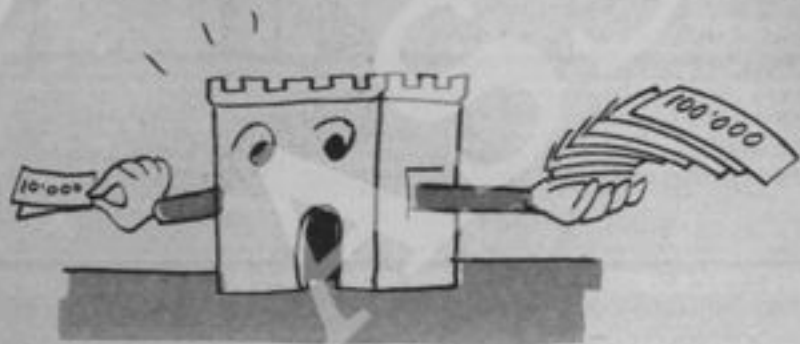


I proprietari di aree fabbricabili nelle grandi città continuano a guadagnare dalle 600 alle 900 mila lire a vano nella vendita speculativa dei terreni, mentre i Comuni finora hanno dovuto pagare miliardi in strade, luce, acqua, fognature, servizi, per rendere edificabili quei terreni. Lo Stato paga miliardi per le agevolazioni all'edilizia. Gli speculatori arricchiscono e i lavoratori sono costretti a pagare cifre enormi per avere una casa o per gli affitti. Lo Stato ha favorito questa politica a danno dei lavoratori e dei Comuni.

Lo Stato accentrato non solo ha limitato le autonomie locali, ma le ha ancor più indebolite aggravando la situazione. Alcuni esempi: gli interessi pagati dai Comuni per anticipazioni di cassa, rese necessarie dal ritardo dei finanziamenti statali, nell'anno 1966 sono ammontati a 30 miliardi;

gli enti locali, nel solo anno 1965, hanno pagato oltre 60 miliardi in più per essere stati costretti a rivolgersi a istituti finanziari diversi dalla Cassa depositi e prestiti;

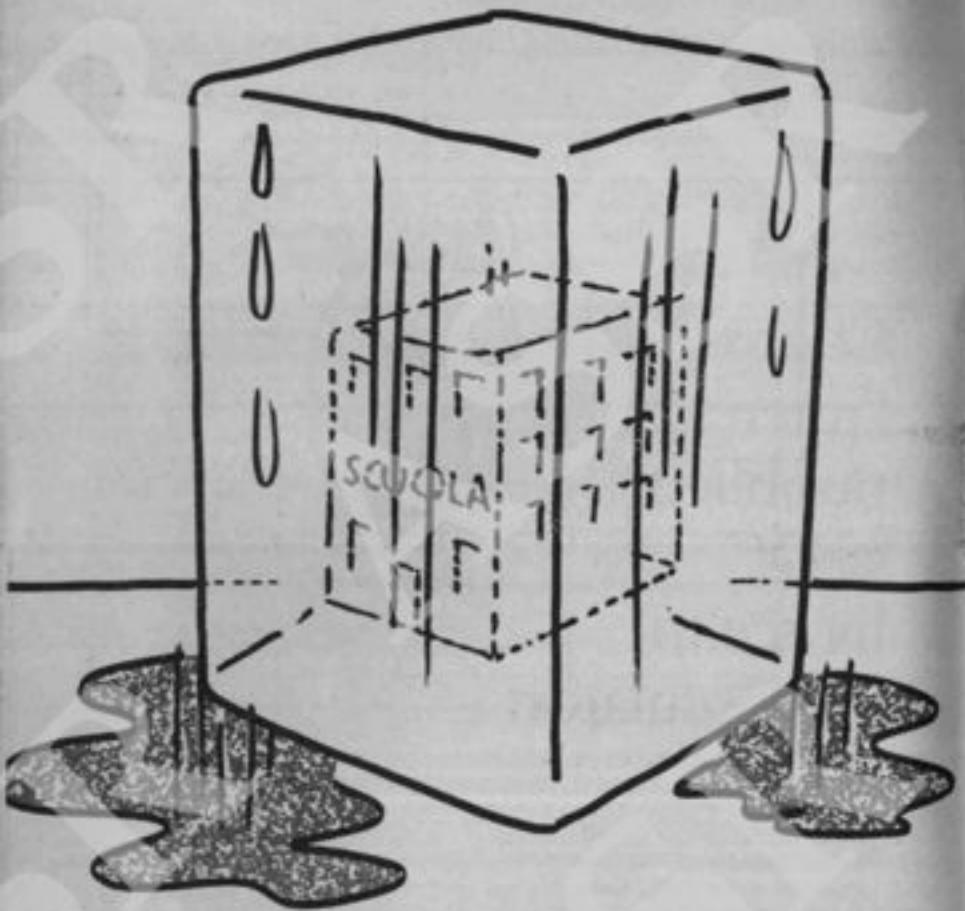
molte opere eseguite dagli enti locali, a causa di tutta l'assurda trafila burocratica degli organi di controllo statali, hanno moltiplicato i costi per due volte e in alcuni casi anche di più e vengono generalmente realizzati con non meno di tre anni di ritardo.



Contro l'interesse pubblico la DC ha scelto gli speculatori

Abbiamo già parlato della speculazione edilizia e dei favori ad essa fatti dallo Stato. Bisogna aggiungere che questo è accaduto a danno della edilizia pubblica. Il risultato è stato, oltre all'altissimo costo dell'abitazione, uno sviluppo caotico delle città, la distruzione del verde e degli spazi pubblici, la carenza delle attrezzature sociali a discapito del benessere e della salute dei cittadini. Secondo i dati dell'ONU in Italia ancora oggi esiste un fabbisogno di 20 milioni di stanze. Dal 1950 ad oggi l'intervento pubblico per le abitazioni è diminuito dal 40 al 5,6%.





Il risultato della politica di speculazione edilizia sempre tollerata dalla Democrazia cristiana è che oggi anche in zone di recente sviluppo mancano le attrezzature scolastiche. Su 53.000 edifici scolastici solo 27.000 sono stati costruiti appositamente e anche in questi ogni ragazzo ha la metà dello spazio che sarebbe necessario. Le previsioni dicono che nel 1971 mancheranno 6 milioni di posti per gli alunni nelle scuole.

La Fiat ha imposto al Paese con l'appoggio del governo una esasperata politica della motorizzazione che ha richiesto un rapido gonfiamento della rete autostradale, per la quale sono stati spesi in pochi anni più di 5.000 miliardi. Con la stessa somma si sarebbe potuta migliorare la rete stradale esistente e, al tempo stesso, affrontare altri problemi gravi come quello della costruzione di ospedali, di scuole e di asili. Su circa 3 milioni di bambini da 0 a 3 anni solo 30.000 sono accolti nei 540 asili nido dell'ONMI. Su oltre 2 milioni e mezzo di bambini da 3 a 6 anni più della metà sono fuori da qualsiasi tipo di scuola per l'infanzia.



DC: sia fatta la volontà della FIAT





Nessun piano razionale ed efficace per la protezione del territorio nazionale, nei suoi vari aspetti: questo è uno dei pesanti bilanci da addebitare al potere centrale.

Vediamo le nostre montagne: casolari abbandonati (la montagna, per la politica monopolistica, non è che un comodo serbatoio di mano d'opera a disposizione dell'industria), degradazione del patrimonio forestale, dissesto idrogeologico, cause di ricorrenti e disastrose alluvioni.

Dall'alluvione del Polesine del 1951 a quella del Piemonte del 1968 i danni prodotti assommano a 6.000 miliardi. Il governo ha stanziato nello stesso periodo solo 200 miliardi e non li ha neanche utilizzati per intero.



Se i contadini potessero vivere di promesse, quelle fatte loro dalla DC alla vigilia di ogni consultazione elettorale basterebbero per fare indigestione tutti i giorni dell'anno. Ma la realtà è diversa: ben poche trasformazioni sono state apportate all'agricoltura (ad esempio per la produzione di una maggiore quantità di carne, di cui importiamo per un valore di 600 miliardi all'anno), decine di migliaia di mezzadri cacciati dalla terra, nessun aiuto alla formazione della proprietà contadina, assistenza degli Enti di sviluppo, una provvidenza da cittadini di seconda categoria, una differenza negativa sempre maggiore fra il reddito dei contadini e quello degli altri lavoratori.



DC: carrozzoni al servizio dei padroni



Ma quello stesso potere centrale si dimostra ben altrimenti generoso nei confronti dei padroni: Enti, Consorzi, ecc. sono lì a questa scopo: questi « carrozzoni » viaggia l'allegria finanza dello Stato, fanno tutti noi a pagarli, ma solo i padroni, industriali e agricoli, ne beneficiano.

Lo Stato che rifiuta i fondi per le scuole, gli ospedali, le case, trova normale pagare 140 milioni al giorno per gli interessi su 1.000 miliardi di debiti di cui la Federconsorzi non ha reso i conti. E' vero che la Federconsorzi viene considerata un'impresa pubblica quando si tratta di chiedere delle sovvenzioni al governo, e una società privata quando è il momento di spiegare dove sono finiti quei soldi. E intanto il governo obbliga i contadini a passare per la Federconsorzi se vogliono il credito, il finanziamento pubblico, le macchine, i concimi, le sementi. Un motivo c'è, come sanno bene tutti i ministri DC dell'agricoltura: la Federconsorzi è una agenzia della grande industria nelle campagne, fa pagare cari i prodotti industriali e compra a minor prezzo i prodotti agricoli.

Le mutue: INAM, ENPAS, INADEL, ENPDEP, ecc.; tante pesanti cappe di piombo che vorrebbero coprire, senza soddisfarli, i bisogni dei cittadini. Le mutue sono peggio della malattia, e infatti gli operai dicono: la fabbrica ci ferisce, la mutua ci finisce. Tre anni fa il governo ha inutilmente regalato alle Mutue 476 miliardi, inutilmente perché questi organismi, dominati completamente dagli uomini legati al potere centrale, restano in piena crisi finanziaria, non prevengono le malattie, non sono in grado di assicurare cure adeguate a chi si ammala. Ora il governo vuole diapirare altri 800 miliardi di denaro pubblico per puntellare ancora il fallito sistema mutualistico: perché governo e padroni non vogliono perdere i centri di potere politico che si sono annidati negli ospedali e nelle mutue, non vogliono intaccare i profitti e il potere del padronato.



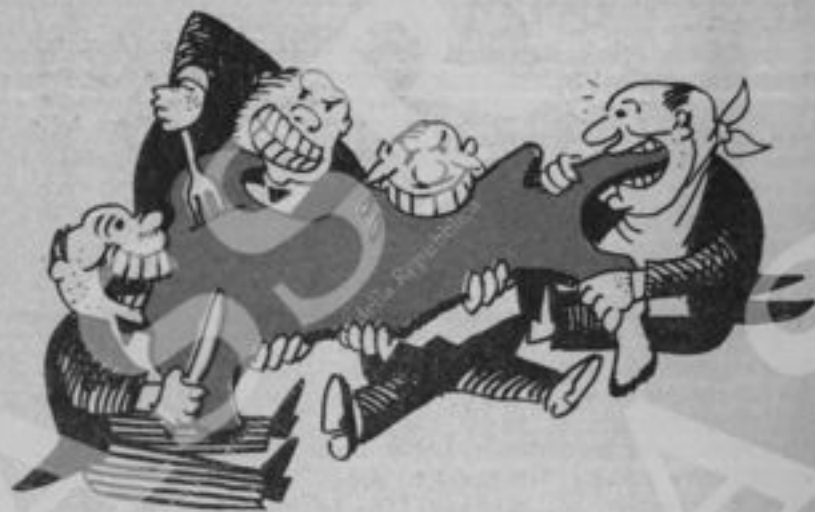


La Cassa del Mezzogiorno, il super-carrozzone. La Costituzione prevedeva giustamente mezzi straordinari per l'avanzamento economico e sociale delle regioni arretrate; si trattava di superare gli squilibri storici della nostra società, rimasti tali, e anzi esasperati, dopo l'unità nazionale. Ma i governi democristiani, e poi quelli di centro-sinistra, tradendo nella forma e nel contenuto la legge repubblicana, hanno creato con la Cassa del Mezzogiorno uno strumento burocratico, centralizzato, diretto da un comitato di ministri e da funzionari dello Stato, le cui decisioni non sono in alcun modo sottoposte alla volontà dei rappresentanti delle popolazioni meridionali, ma sono prese in uffici governativi, secondo la volontà di un potere centrale subordinato agli interessi delle grandi concentrazioni economiche capitalistiche.

Negli enti centralizzati, spesso giustamente chiamati «enti inutili» prosperano la corruzione, le clientele, il favoritismo. In questa situazione la raccomandazione diventa più importante dei diritti del cittadino. Tutto è organizzato in modo da lasciar liberi i padroni di divorare a loro piacimento le risorse nazionali.



DC: prepotenza e corruzione



Cosa cambia con la REGIONE



La Regione è un organismo democratico nel quale devono essere discussi e avviati i problemi di interesse regionale in piena autonomia dal governo centrale. La Regione infatti non è un ufficio del governo: chi governa la Regione è un organo locale democraticamente eletto, il Consiglio regionale.

La Costituzione prevede due tipi di Regioni. Quelle a statuto speciale: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna (già esistenti). Quelle a statuto ordinario: Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria.



Le Regioni hanno inoltre il potere importantissimo di fare leggi in un vasto campo d'interesse regionale nelle seguenti materie: agricoltura e foreste, artigianato, assistenza sanitaria e ospedaliera e assistenza pubblica, viabilità, acquedotti e lavori pubblici, istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica, turismo e industria alberghiera, tramvie, linee automobilistiche, caccia e pesca nelle acque interne, navigazione e porti lacuali, urbanistica, acque minerali e termali, cave e torbiere, musei e biblioteche di enti locali, fiere e mercati, polizia locale urbana e rurale, circoscrizioni comunali, ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione.

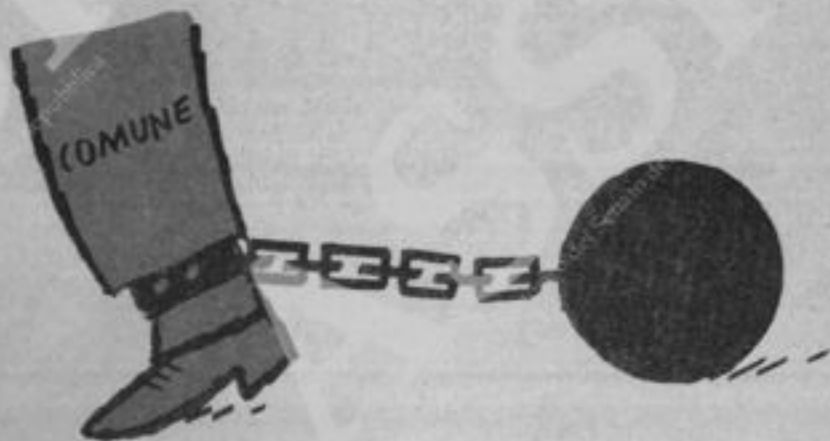
I consigli regionali possono presentare proposte di legge al Parlamento nazionale, e se cinque consigli regionali chiedono l'abrogazione di una legge nazionale, lo Stato è obbligato ad indire un referendum popolare. Quindi le Regioni possono influire anche sulla formazione delle leggi dello Stato, ed essere strumento per una politica nazionale di riforme: agraria, urbanistica, tributaria, ecc.

Le Regioni daranno un grande impulso all'attività dei Comuni e delle Province e modificheranno profondamente tutta l'attuale struttura dello Stato. Di norma le Regioni dovranno svolgere le loro funzioni amministrative affidandole a Province e Comuni. Perciò tutti i poteri delle Regioni dovranno essere anche nuovi poteri dei Comuni e delle Province.

Il controllo esercitato dalla Regione su Comuni e Province non potrà modificare le decisioni dei consigli comunali e provinciali: si tratterà, nel caso, solo di un invito a riesaminare le loro decisioni.

Appare chiaro quindi che l'ordinamento regionale, connesso all'attuazione e allo sviluppo delle autonomie delle Province e dei Comuni, non è solo una nuova forma di democrazia, ma anche un importante strumento per avviare a soluzione molti fra i problemi di fondo della società italiana.

Con l'istituzione della Regione i cittadini partecipano in maniera diretta alla vita del Paese, con la possibilità di intervenire, modificare, indirizzare.



Sarebbe sbagliato valutare il nuovo ordinamento regionale che si dovrà creare in tutto il Paese, riferendosi soltanto all'esperienza delle cinque Regioni a statuto speciale. In queste regioni i gruppi dominanti nazionali e locali hanno voluto che l'apparato centrale dello Stato continuasse ad esercitare un forte peso. Si è visto inoltre che in queste condizioni nelle Regioni a statuto speciale dove ha governato la DC si è avuto un eccessivo sviluppo della burocrazia regionale, un forte accentramento a scapito delle Province e dei Comuni, una proliferazione di Enti autonomi privi di controllo democratico. Si è trattato in pratica di una duplicazione burocratica centrale, la cosiddetta « doppia burocrazia ».

Ma le stesse Regioni a statuto speciale, sotto la spinta dei lavoratori e delle forze coerentemente autonomiste, potranno diventare una cosa diversa se tutto lo Stato sarà decentrato.



In queste Regioni le forze dominanti hanno creato nuove clientele, si è avuto così il decentramento del malcostume governativo. Come diretta conseguenza si è avuta una completa subordinazione al centro degli organi di governo locale, con l'attuazione di formule di governo regionale che hanno ripetuto quelle del governo centrale.

Ciò è tanto più grave in quanto la esperienza di governo unitario di sinistra in Valle d'Aosta e una serie di atti determinati anche in altre regioni dalle classi lavoratrici e dall'azione politica delle forze di sinistra, hanno dimostrato le grandi possibilità progressive offerte dall'autonomia regionale.

Dove comanda la DC:
decentramento
del
malcostume



Abbiamo visto così delle crisi dei governi regionali che sono state soltanto un doppione delle crisi del governo centrale, senza alcun riferimento con i reali bisogni della Regione.

Ciò dimostra ancora una volta che consegnare le Regioni nelle mani della DC, che ha mal governato l'Italia per più di vent'anni, significa condannarle all'inefficienza, significa svuotarle del loro contenuto innovatore.



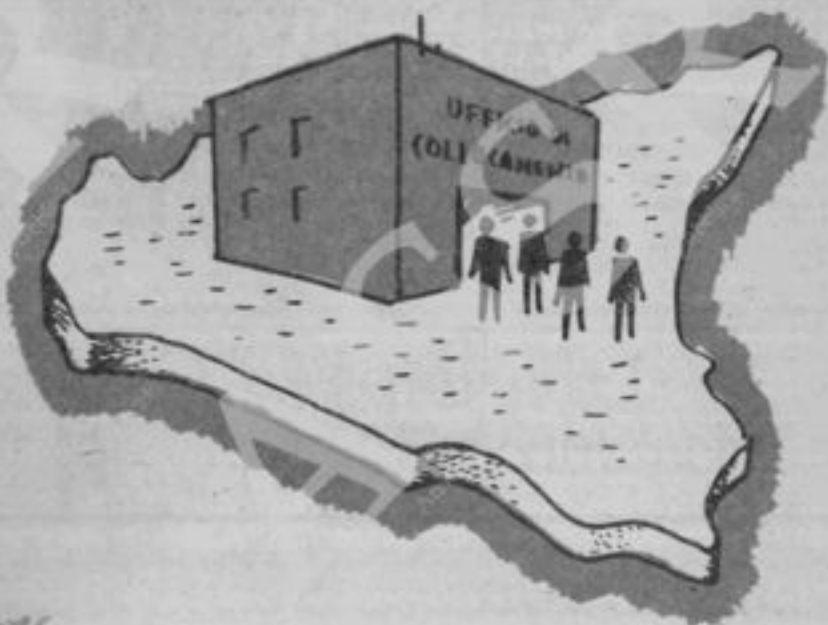
Questa situazione è stata determinata dal testardo accentramento statale e dal dominio locale dei gruppi privilegiati. Questa situazione può essere rovesciata da una volontà democratica e regionalista in tutto il paese. Del resto le stesse Regioni a statuto speciale hanno anche dimostrato ciò che è possibile fare quando le esigenze popolari si inseriscono in strutture costituzionalmente aperte all'autonomia. Due esempi: l'approvazione da parte del Friuli Venezia Giulia degli aiuti ai lavoratori in lotta votati dai Comuni e la legge approvata in Sicilia che permette ai lavoratori di avere un controllo sul collocamento.

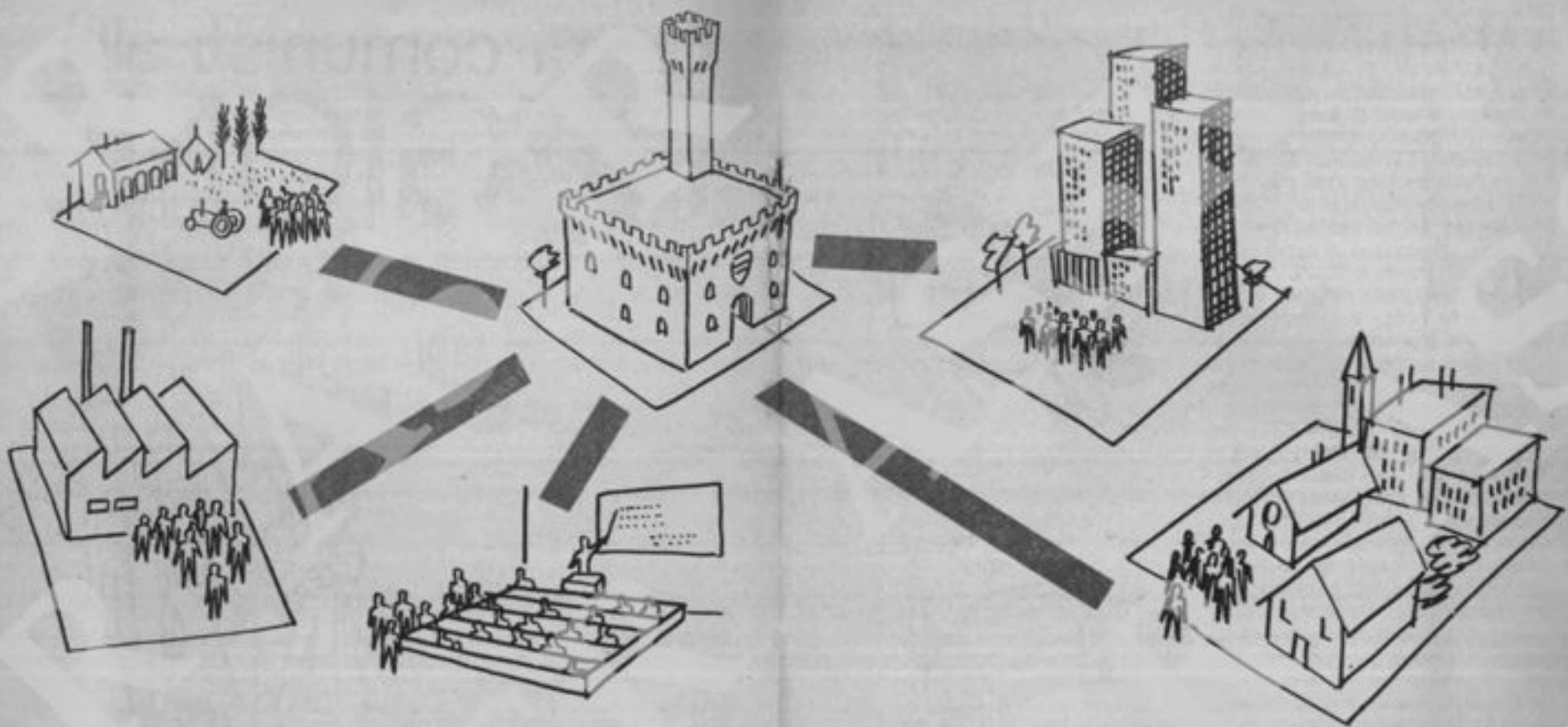


Con i comunisti alla REGIONE



I comunisti vogliono nelle Regioni il massimo di decentramento, il massimo dell'autonomia e il massimo della democrazia. La riforma regionale deve rendere più democratico l'assetto istituzionale dello Stato. Deve avvicinare alle masse i centri di decisione, stimolare una dialettica politica più ampia, creare un rapporto nuovo tra momento politico e momento sociale per far avanzare una politica di riforme, per realizzare una diretta partecipazione popolare.

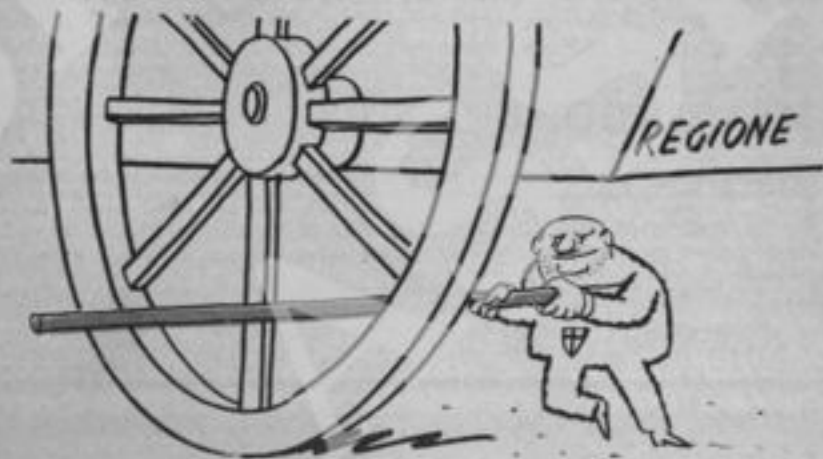




Con i comunisti:
Regioni
aperte
autogoverno
del popolo

Le Regioni dovranno mantenere, attraverso gli enti locali comunali e provinciali, un collegamento stretto, proficuo, continuo con tutte le forme di vita associativa: consigli di quartiere, di fabbrica, di scuola, unità sanitarie locali, ecc.

Molte resistenze dovranno essere superate. Lo si è visto durante gli ultimi vent'anni, nel sabotaggio sistematico operato contro le autonomie locali dai governi diretti dalla DC, e condiviso o subito dai partiti che facevano con essa parte della maggioranza. Lo si è sperimentato anche nel passato recente attraverso l'opposizione della destra dc e del PSU ad una legge finanziaria in grado di sancire una piena autonomia delle Regioni a statuto ordinario. Lo si vede anche dal tentativo attuale della DC di ridurre la Regione a semplice strumento di scelte centralizzate e dalla pretesa di imporre alle regioni la stessa formula politica quadripartita ormai sconfitta sul piano nazionale.



Via il Prefetto pilastro dello Stato burocratico e centralizzato



Gli strumenti di controllo sugli enti locali devono effettivamente appartenere ai consigli regionali. Vale a dire che deve essere eliminata, in modo definitivo, la figura del Prefetto, funzionario dello Stato centrale completamente distaccato da qualsiasi controllo democratico. Il Prefetto — questo « Signor Veto », braccio secolare del governo contro gli enti locali, contro le lotte dei lavoratori, contro ogni iniziativa che esca dagli schemi del centralismo burocratico e poliziesco — non avrà motivo di esistere nelle nuove Regioni: lo Stato sarà sufficientemente rappresentato presso il Consiglio regionale da un Commissario di governo, che ha il compito di assicurare il coordinamento delle funzioni dello Stato con quelle delle Regioni. Ma i gruppi dirigenti della DC, il PSU, la destra, vogliono conservare il Prefetto, rifiutano di eliminare questo pilastro del potere centralizzato.



Con la Regione comuni liberi

Spazzare via sul piano locale la vecchia legislazione oppressiva, condensata in una legge comunale e provinciale i cui principi ispiratori risalgono a più di un secolo fa, dovrà significare riconoscere ai Comuni il ruolo di promotori dello sviluppo economico, sociale e civile delle comunità amministrate, di organi primari di una programmazione democratica e decentrata, di centri di crescita democratica del Paese.

I Comuni hanno sopportato più di ogni altro ente le conseguenze di una politica economica condotta nell'interesse del profitto monopolistico: il deficit di bilancio dei Comuni (provocato dalle spese legate all'inurbamento di massa, dagli oneri di urbanizzazione conseguenti alla speculazione edilizia, dallo sviluppo abnorme della motorizzazione privata) ammonta ormai ogni anno a circa 700 miliardi e cresce di oltre 100 miliardi l'anno.



Il trasferimento di numerose funzioni statali alle Regioni, previsto dalla Costituzione, dovrà avvenire nel senso di uno snellimento burocratico, e non dovrà portare alla creazione di semplici doppioni. Sarà quindi necessario un profondo, radicale ridimensionamento di alcuni ministeri nel senso di una ristrutturazione, di una diversificazione dei compiti, di una sostanziale riduzione del potere dell'alta burocrazia. Non avrebbe senso, ad esempio, parlare di un potere delle Regioni nel campo dell'agricoltura senza rompere l'organizzazione verticale del ministero dell'agricoltura. E lo stesso vale per i ministeri della sanità, del turismo, dei lavori pubblici, dei trasporti e per interi settori dei ministeri dell'interno, dell'industria, della pubblica istruzione e altri.

Costa più l'accentramento che la democrazia



Coloro che agitano lo spauracchio dei costi delle riforme regionali — in prima fila la DC e i suoi alleati ora mascherati da regionalisti — e che si sono sempre guardati dal parlare del prezzo sociale ed economico del centralismo burocratico, non vogliono operare questa ristrutturazione: l'unica che permetterà di ridurre i costi della gestione pubblica e di aumentare gli investimenti produttivi e sociali. Queste forze vedono la Regione solo come possibilità di nuove prebende, di clientele e di favoritismi. I comunisti, a questo proposito, ritengono che le indennità dei presidenti ed assessori non debbono essere definite sulla base degli stipendi eccessivi degli alti burocrati dello Stato; così come le indennità per i consiglieri debbono essere contenute in rapporto alle condizioni delle masse popolari.

Nel quadro di una riforma urbanistica nazionale le Regioni, secondo i comunisti, devono poter utilizzare gli strumenti di edilizia pubblica per soddisfare il bisogno popolare di case a basso costo. I comunisti si battono perché gli attuali enti nazionali centralizzati di edilizia pubblica (Gescal, Incis ecc.) siano riorganizzati per evitare sprechi burocratici e per consentire che i finanziamenti dello Stato siano gestiti dalla Regione e dai Comuni d'intesa coi sindacati. Anche la costruzione di attrezzature civili (sanitarie, scolastiche, sportive ecc.) deve essere affidata alla Regione.

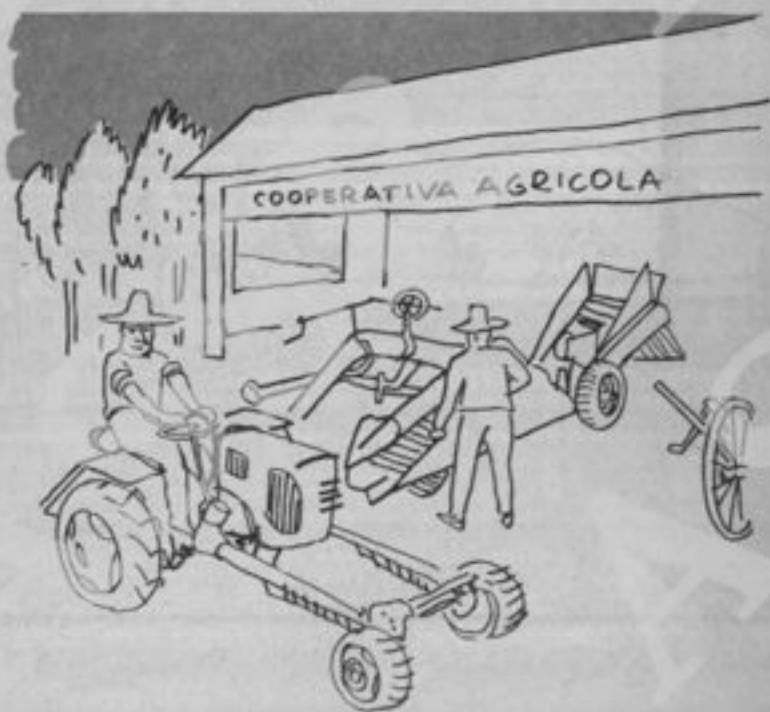




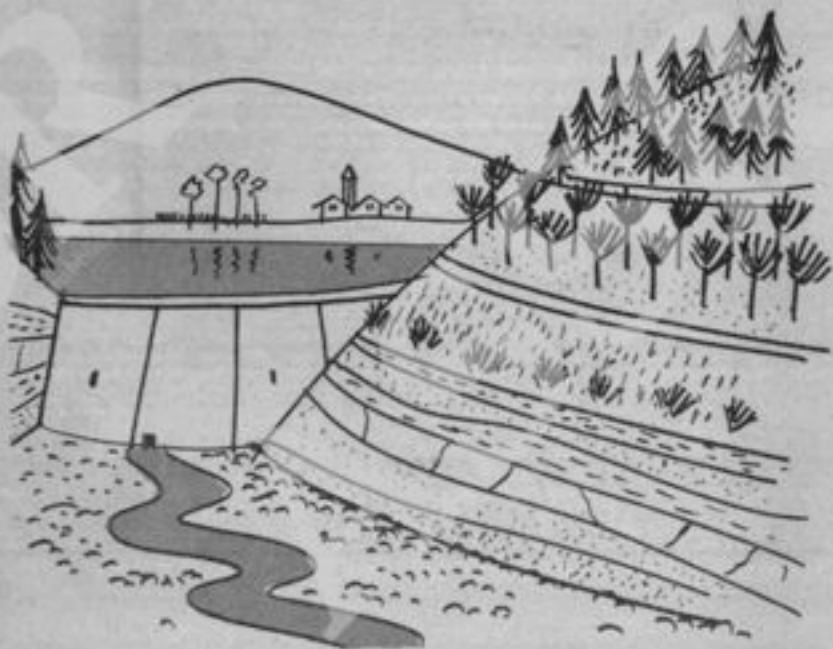
Le Regioni hanno il compito di regolare e organizzare i trasporti pubblici. Secondo i comunisti le aziende di trasporto dovranno essere riorganizzate tenendo conto delle esigenze dei lavoratori e della necessità di attuare l'unica soluzione ormai possibile per i problemi del trasporto nelle aree metropolitane, cioè lo sviluppo del trasporto pubblico, tendendo anche ad arrivare a forme di trasporto gratuito.

La Regione deve dirigere gli enti di sviluppo agricolo. Tali enti devono avere compiti di promozione dei piani di sviluppo e trasformazione agraria elaborati per zone agrarie. Essi devono avere una struttura democratica articolata per zone, attraverso comitati rappresentativi degli enti locali e delle organizzazioni dei lavoratori agricoli e dei contadini. Devono diventare il canale di erogazione di tutti gli interventi e finanziamenti pubblici in agricoltura. Devono essere dotati di potere di esproprio per la diffusione della proprietà coltivatrice e devono favorire le forme associative dalla produzione sino alla commercializzazione e trasformazione industriale dei prodotti agricoli, promuovendo la costruzione delle attrezzature e degli impianti necessari in base alle indicazioni dei piani zonali.

Con la Regione i contadini protagonisti



La difesa del suolo (montagna, acque, foreste) deve essere un altro dei compiti urgenti delle Regioni. Non con piani che restino nei cassetti, ma anzitutto fermando e battendo la speculazione saccheggiatrice operata sugli uomini e sulla natura. Per questo i comunisti propongono che la nuova legge sulla montagna stia ai fondi adeguati per una politica di sviluppo che deve essere portata avanti con la partecipazione delle popolazioni interessate. Le comunità montane devono essere riconosciute come organi della programmazione economica regionale con poteri decisionali ed operativi.



Il diritto allo studio comincia a tre anni

I comunisti si battono perché le autonomie regionali rendano effettivo il diritto allo studio.

La Regione deve programmare la scuola per l'infanzia, per i bambini da 3 a 6 anni, generalizzata per tutti i bambini, a carattere pubblico e con gestione dei Comuni. E' questa una esigenza urgente e vivamente richiesta dai lavoratori e dalle famiglie, fatti ancor più consapevoli, dopo il fallimento della scuola materna statale, che il diritto allo studio comincia a 3 anni.

La Regione ha poteri legislativi primari per quanto si riferisce alla assistenza scolastica e quindi alla gratuità reale della frequenza alla scuola dell'obbligo: libri, trasporti, materiale didattico, interventi educativi e sanitari anche di carattere specialistico. E' questa la via maestra da seguire per liberare 1 milione di ragazzi dalla piaga del lavoro minorile.



Nel campo sanitario le Regioni dovranno smantellare l'assurdo sistema mutualistico (miliardi spesi non per pagare l'assistenza ai lavoratori ma per far vivere apparati burocratici centralizzati), e realizzare una riforma del sistema sanitario che porti alla base, nell'unità sanitaria locale, controllata e gestita direttamente dai lavoratori, e affidata alla responsabilità del Comune, l'esercizio dell'intervento sanitario.

Non ci si deve più limitare, come oggi, alla cura delle malattie già in atto, ma si deve realizzare un'azione di carattere preventivo sull'ambiente, che tenda a modificare le condizioni prodotte dallo sviluppo economico che sono alla base della nocività degli ambienti e quindi del sorgere delle malattie.

Le Regioni, secondo i comunisti, dovranno promuovere le forme associative dell'artigianato, o in generale della cooperazione, aiutando contadini, artigiani, piccoli commercianti ad associarsi in forme più moderne di produzione e di distribuzione: in questo senso sarà fondamentale facilitare per queste categorie le possibilità di accesso al mercato.



Le Regioni hanno potere legislativo in materia di turismo, considerato una delle grandi risorse del nostro Paese, tanto « grande » che si è assistito negli ultimi vent'anni alla corsa alla speculazione più disordinata e distruttrice. I comunisti si batteranno perché l'intervento delle Regioni possa salvaguardare dallo scempio il nostro patrimonio artistico e naturale.

D'altra parte si dovrà compiere una svolta radicale affinché il turismo (legato alle vacanze e al riposo), ancora in gran parte privilegio di ceti ristretti, sia alla portata di tutti i lavoratori.



Turismo per tutti
non solo per i ricchi

99
992



E' anche necessario uno sviluppo nel Sud delle piccole e medie aziende manifatturiere, realizzabile anche dove la produzione agricola resterà dominante, che, assicurando dei livelli di remunerazione adeguati, agiranno da freno all'emigrazione. D'altra parte sarà importante per tutta l'economia nazionale che nei prossimi anni il Mezzogiorno abbia una sua espansione industriale. Nel 1981 l'80 per cento della nuova forza lavoro sarà offerta dal Sud.

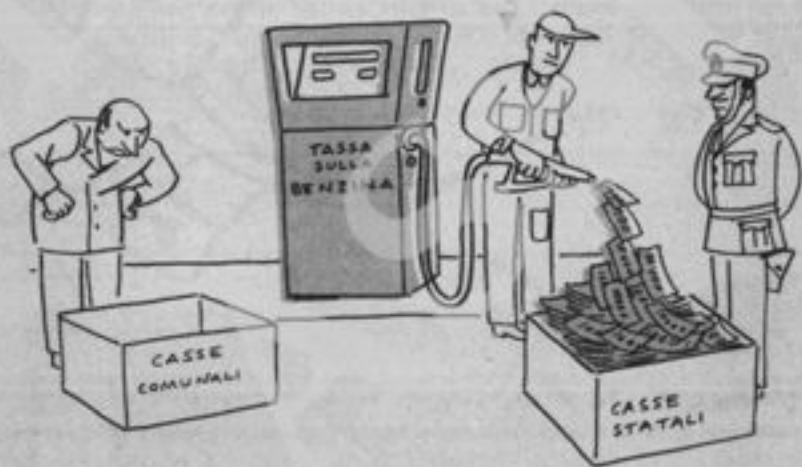
993

La Regione dovrà essere una delle leve attraverso le quali debbono essere superati i profondi squilibri nello sviluppo economico e delle attrezzature civili. Per questo, sotto il controllo della Regione e nell'ambito di una riforma del sistema creditizio nazionale, dovranno agire società finanziarie e istituti di credito regionali per lo sviluppo industriale ed il sostegno delle piccole e medie attività economiche.



Regioni senza padroni

Con la Regione possono essere elaborati piani regionali di sviluppo economico e creati gli strumenti necessari alla loro attuazione, eliminando gli strumenti burocratici come la Cassa del Mezzogiorno ed altri Enti che costituiscono un inutile e costoso doppione. Questo darà alle Regioni la possibilità di compiere proprie iniziative e di partecipare alle scelte generali di politica economica con un potere contrattuale che contribuirà ad affermare gli interessi regionali e nazionali contro quelli particolari dei grandi gruppi privati.



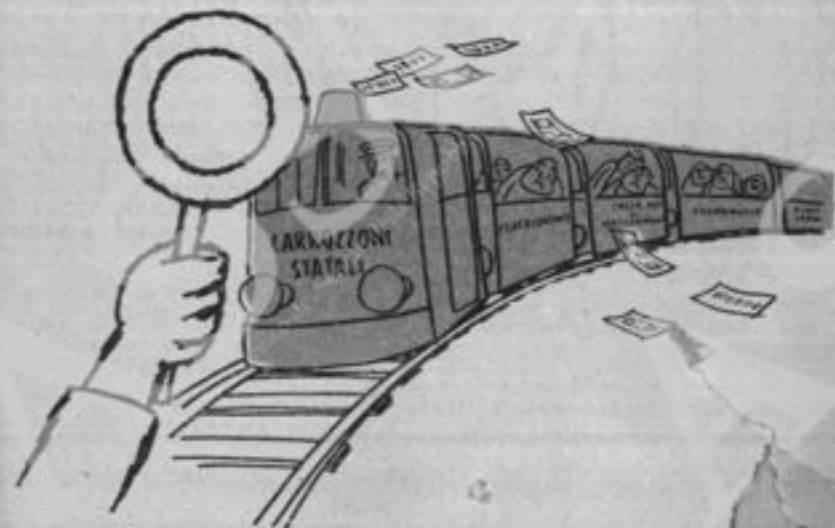
Tassare i profitti non i salari

Alle Regioni, alle Province, ai Comuni, secondo i comunisti, dovrà essere lasciata una larga autonomia in materia fiscale: per tassare chi ha di più e ridurre ed eliminare il peso fiscale sui redditi dei lavoratori. Per quanto riguarda i rapporti su questo piano con lo Stato (che lascia agli enti locali solo il 13,9% di tutte le entrate tributarie) citiamo l'esempio della tassa sui carburanti (circa 1.700 miliardi all'anno) di cui finora nemmeno una lira è andata ai Comuni e alle Province.

I comunisti si battono perché i Comuni e le Regioni abbiano poteri di accertamento dei redditi per garantire un controllo democratico sulla politica fiscale e colpire i grossi evasori fiscali.

Sprechi
corruzione
sottogoverno
burocrazia
ALT!

I comunisti vogliono una regione in cui i Comuni siano potenziati perché le funzioni della Regione stessa e degli attuali enti centralizzati siano decentrate e perciò controllabili da parte dei lavoratori.





Una infinità di istituzioni operano nel campo dell'assistenza, scambiandosi i ricoverati, subappaltandoli, prolungando le permanenze pur di percepire le rette.

Solo in Italia e nell'Iran è il Ministero degli Interni (che è Ministero di polizia e di repressione) l'organo di attuazione e di controllo della politica assistenziale.

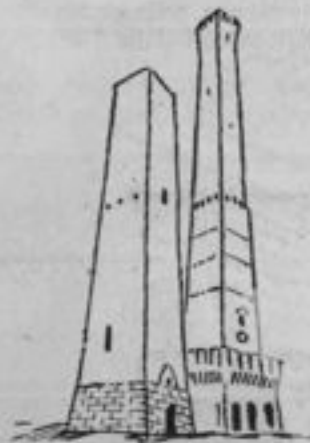
Deve essere abrogata la legge del 1890 sulle istituzioni di assistenza e beneficenza, sulla quale si modella l'attuale sistema assistenziale.

Deve essere disciolta l'ONMI; il suo patrimonio, i finanziamenti, le competenze devono essere trasferite ai Comuni e alle Province. Devono essere disciolti i Patronati scolastici, espressione di strutture autoritarie e sedi di sottogoverno clericale cui sono stati addebitati i compiti istituzionali dello Stato.

Nel quadro dell'autonomia degli enti locali dovrà essere ribadito il diritto del Sindaco di assumere la responsabilità dell'ordine pubblico. Le autonomie regionali, per la salvaguardia dei cittadini, dovranno creare un freno alle violenze poliziesche, rivendicando in particolare i poteri loro riconosciuti dalla Costituzione in materia di polizia urbana e rurale.



Dove governano i COMUNISTI



Quando si parla di autonomie locali, bisogna tenere presente quanto è realizzato, sia pure nelle strettoie create dal potere centrale, nei comuni ad amministrazione popolare. Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Terni, Grosseto, e decine di altri Comuni, hanno dato l'esempio del decentramento e della democrazia reale, della difesa degli interessi generali contro quelli particolaristici.

A Bologna, dove governano i comunisti assieme alle altre forze di sinistra il 54,7 per cento dei cittadini non paga l'imposta di famiglia. I lavoratori dipendenti sono esentati al 70 per cento. Le 658 famiglie che hanno un reddito sopra i dodici milioni, le più ricche della città, pagano da sole il 32 per cento del totale dell'imposta. Oltre un miliardo e mezzo di lire all'anno.

CASSA COMUNALE

ENTRATE



196

1000

1001

1003



I consigli di quartiere hanno offerto un terreno di grande interesse per una nuova organizzazione della città a livello dell'uomo: questi organismi possono inoltre divenire strumenti di allargamento della partecipazione popolare e di crescita della dialettica democratica tra le forze politiche e sociali.



Vediamo l'esempio di Bologna, dove i consigli di quartiere sono stati chiamati a partecipare alle scelte più importanti della vita cittadina.

Provvedimenti di carattere urbanistico, quale la variante del piano regolatore, e i progetti relativi alle zone destinate all'edilizia popolare, sono stati sottoposti all'esame e al voto da parte dei cittadini dei diversi quartieri.

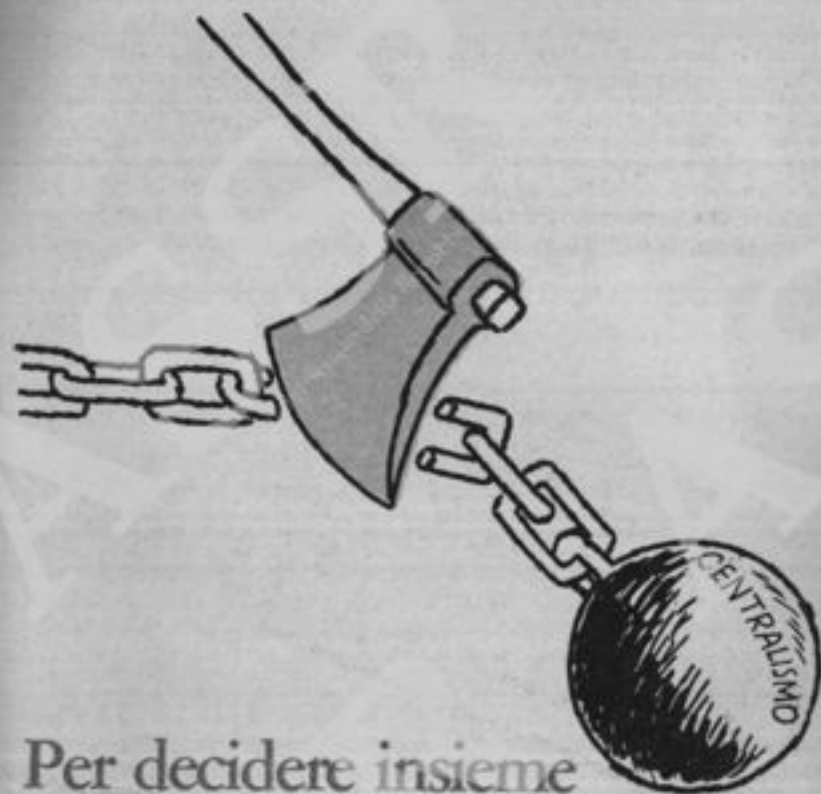
I consigli di quartiere di Bologna sono stati preventivamente convocati e hanno lanciato i comitati.

E' così che si realizza la partecipazione piena della popolazione alla gestione della cosa pubblica.

Anche dove sono stati all'opposizione i comunisti hanno sviluppato una iniziativa ed una lotta che è partita sempre dai problemi e dagli interessi dei lavoratori. Essi continueranno a farlo in modo che la volontà di partecipare e decidere espressa nelle lotte operaie e popolari trovi un punto di riferimento e di forza nei comuni, nelle province e nelle Regioni. Per questo in tutte le Regioni deve essere rafforzata la presenza dei comunisti nelle assemblee elettive. Più forti i comunisti più forti i lavoratori.



1004



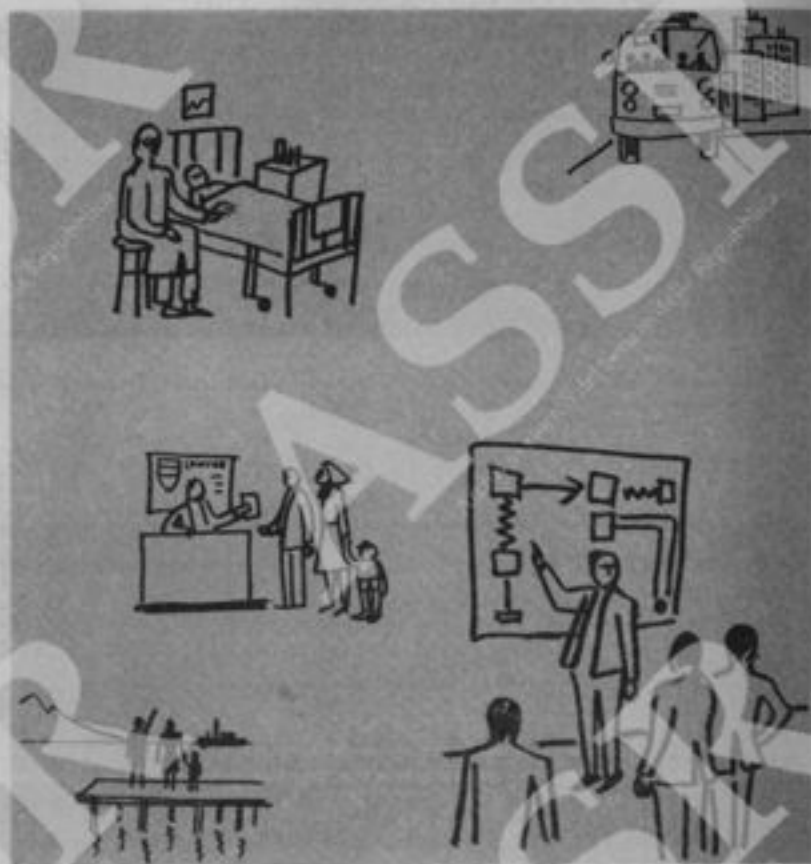
Per decidere insieme i comunisti alla Regione

Oggi i comunisti si preparano alle Regioni tenendo presenti anzitutto le questioni sociali fondamentali del salario, della vita dei lavoratori.

Con la creazione delle Regioni in tutto il Paese questa istituzione acquisterà forza e vigore nuovi. Alcune regioni come l'Emilia, la Toscana, l'Umbria potranno essere governate dai comunisti e dalle forze di sinistra. Si potrà finalmente fare il confronto, quello che può fare la Regione quando è diretta da forze oneste, serie che difendono unicamente gli interessi dei lavoratori, insieme ai lavoratori.

1005

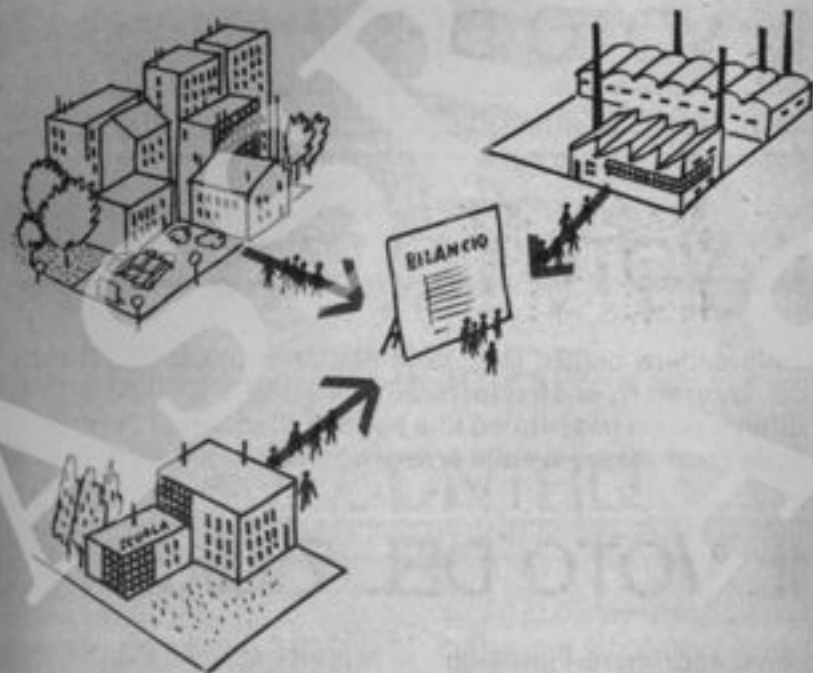
A



Le riforme prima di tutto

I comunisti nelle Regioni come prima cosa affronteranno il problema delle riforme sociali.

Scuola, sanità, trasporti pubblici, agricoltura, sviluppo economico saranno al centro della azione della Regione, delle Province e dei Comuni per vincere le resistenze del governo e del Parlamento, il contrario di quanto hanno fatto la DC e il Psi.



Regioni aperte

Le Regioni dovranno essere sempre aperte alla partecipazione diretta dei lavoratori, delle donne, dei giovani alle scelte e alle decisioni che li riguardano. I comunisti si battono per la più ampia unità delle forze di sinistra nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni e s'impegnano a sottoporre tutte le decisioni più importanti per la vita e l'avvenire della regione alla discussione e all'approvazione dei cittadini. Basta con le decisioni imposte dall'alto. I lavoratori hanno dimostrato di saper lottare, di saper discutere, di saper decidere. Possono e devono governare.

NIOTA

IL VOTO DEL 7 GIUGNO

deve essere in primo luogo contro la DC, responsabile della grave crisi in cui è stato gettato il Paese.

IL VOTO DEL 7 GIUGNO

deve andare contro i socialdemocratici nemici dell'unità dei lavoratori, contro le forze moderate e di destra che difendono un passato ed una politica di privilegi puntando sulla repressione e sulla provocazione.

IL VOTO DEL 7 GIUGNO

deve esprimere l'unità che si è realizzata nelle lotte, deve portare più avanti l'unità delle forze della sinistra.

I COMUNISTI

sono i più decisi sostenitori di questa politica unitaria, sono per una Regione aperta alla partecipazione dei lavoratori e dei cittadini, perché nei comuni, nelle province e nelle regioni siano essi a decidere rompendo le artificiose delimitazioni attraverso le quali la DC e il centro-sinistra hanno fatto passare sempre la politica dei padroni.

CON IL PCI
I LAVORATORI
ALLA REGIONE
PER CONTARE DI PIÙ
E PER DECIDERE
SENZA E CONTRO
LA FORZA
E LA POLITICA
DEI COMUNISTI
NON SI GOVERNANO
NE' LE REGIONI
NE' L'ITALIA.



VOTA COMUNISTA

CON IL PCI DECIDI TU



I comunisti sono per una Regione fondata sugli organismi e le forme di democrazia diretta, contro ogni pretesa di mettere le briglie, da Roma all'autogoverno del popolo e di imporre defimitazioni ed assurde discriminazioni a sinistra